

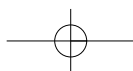
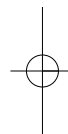
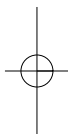


10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Pepe Rosa 27



Hélène Battaglia
Appuntamento al Ritz

Baldini&Castoldi

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio.

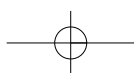
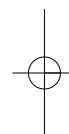
www.bcdeditore.it

© 2012 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6620-674-3

INDICE

Faccio le valigie!.....	15
Altro che vita a cinque stelle... ..	23
Love in Paris.....	37
Ritorno alla realtà.....	47
Il principe Vladimir.....	59
Diamoci da fare.....	69
Thanks God, it's Friday.....	85
Chi si rivede!	107
Un tuffo nel passato.....	127
Sono nei guai.....	145
Confessioni.....	165
Da Coco.....	187
Modella per caso.....	207

La magia del Natale.....	227
Red carpet	251
Appuntamento al Ritz.....	271



«*Le Ritz, c'est ma maison.*»
Coco Chanel

Dedico il mio primo romanzo

ai miei genitori Joëlle & Vini, una coppia amorevole e duratura. Beati loro! Sono i miei migliori amici: una madre e un padre eccezionali che mi hanno insegnato a credere in me, a sognare a occhi aperti e mi hanno sostenuta in tutte le sfide, spericolate o meno, in cui mi sono lanciata. Grazie di cuore, vi voglio bene.

A Pauline, mia sorella, una ragazza in gamba, grande fan delle commedie sentimentali. Sorellina, mi auguro che questa sia di tuo gradimento.

Ad Antonella, la mia editor, che ha fatto sì che il mio sogno nel cassetto diventasse realtà.

A tutto il team della Baldini&Castoldi, senza il cui prezioso supporto questo libro non sarebbe mai stato pubblicato. Siete fantastici!

A tutte le persone che mi hanno fatto l'onore di acquistare questo romanzo: nel leggerlo vi auguro lo stesso piacere che ho provato io a scriverlo. Continuate a sognare: prima o poi i sogni si realizzano. Basta metterci passione, impegno, cuore ed è fatta!

A Hope, la mia protagonista. Mi manchi già.

Mondana, Hope, non lo era mai stata. Nonostante appartenesse alla stravagante tribù della moda internazionale. L'atmosfera luccicante della Milano modaiola dove viveva ormai da qualche anno (troppi, secondo lei) non era riuscita a cambiarla, era rimasta fedele a se stessa e ai solidi valori trasmessi dalla sua famiglia. Spontanea, solare, sempre sorridente (anche nei momenti in cui forse non avrebbe dovuto esserlo), un viso angelico da bambolina russa con i capelli castani e gli occhi a mandorla color nocciola che ricordavano le *Parisien-nes* di Kiraz, Hope era a dir poco irresistibile: aveva già stregato più di un potenziale principe azzurro. Ma, ogni volta, qualcosa era andato storto. Forse per colpa sua. Forse per colpa loro. Fatto sta che Hope era diventata molto esigente. E con il passare del tempo, la situazione non era migliorata. Ormai voleva un uomo più che mai «perfetto», come i modelli scultorei che sfilavano durante le Fashion Week alle quali era solita assistere, scordandosi per un attimo che la perfezione non è umana e dimenticando, soprattutto, una delle regole auree dell'amore: non si sceglie la persona di cui ci si innamora, ci si innamora e basta. Ostinata, Hope continuava a fare di testa sua scegliendo i suoi boyfriend come sceglieva i suoi outfit, e finiva per imbattersi in uomini belli ma incapaci di offrirle l'attesa felicità. A volte capitava che, dopo qualche drink, brille e sorridenti, le sue finte amiche già accoppiate *pour le meilleur et pour le pire* le ricordassero con un pizzico di cattiveria che a fare troppo la difficile si rischia

di restare sole. Tuttavia, a Hope non importava. Non era un caso se si chiamava Hope. E poi, la speranza non era l'ultima a morire? Ce l'avrebbe fatta, in un modo o nell'altro. L'amore avrebbe bussato alla sua porta. E prima di quanto potesse immaginare.

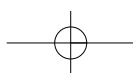
Dopo un'infanzia felice – trascorsa insieme ai genitori, ai fratelli Hywell e Tristan e alla sorellina Faith sulla piccola e idilliaca isola di Nantucket – dov'era nata in una soleggiata mattina di primavera trent'anni prima – e una spumeggiante adolescenza a Londra, a diciotto anni, con il diploma di maturità in tasca, aveva deciso di lasciare il nido e varcare la Manica per trasferirsi nella romantica Parigi e iscriversi a Scienze politiche alla prestigiosa università della Sorbonne.

Nonostante il quartetto fosse ormai cresciuto e ognuno dei figli avesse intrapreso il proprio cammino, la famiglia non mancava mai di riunirsi, almeno una volta all'anno, nella vecchia casa di pescatori di Nantucket prima che fosse venduta.

Da alcuni anni, per la gioia di sua madre, era Hope a occuparsi dell'organizzazione del «Family Day». Non lasciava mai niente al caso. Tutto doveva essere perfetto e così era. Se un giorno avesse deciso di voltare le spalle alla carriera di giornalista, sarebbe potuta diventare una *wedding planner* o una *event manager*; ne aveva decisamente la stoffa.

Quell'anno, dopo numerose trattative fra tutti e sei i membri della famiglia, Hope aveva programmato il loro incontro di Natale a Vienna, la città in cui, dodici anni prima, e dopo la sua partenza per la Francia, i suoi genitori si erano trasferiti. Londra era infatti apparsa loro così triste senza i figli – tutti in giro per il mondo – che avevano rapidamente fatto le valigie e ricominciato una nuova vita altrove. E la scelta era caduta sulla capitale austriaca. Lì suo padre, un artista, avrebbe potuto immergersi in uno degli ambienti culturali più vivaci d'Europa, mentre la madre avrebbe continuato a insegnare.

Mancava poco più di un mese a Natale. Hope non stava più nella pelle. Qualche giorno prima si era sentita con i fratelli. Tristan viveva a New York con la compagna Marlène e il figlioletto Hans. Il fratello maggiore Hywell, che si era stabilito da un paio d'anni a Londra, dove aveva aperto una galleria d'arte contemporanea, l'aveva informata dell'assenza di Sara, la sua storica fidanzata: si erano appena lasciati. Meglio così, aveva pensato. Dopotutto, nemmeno lei avrebbe avuto un accompagnatore. La sua ultima storia era svanita nel nulla. Ma, anche se faceva male, si sarebbe rimessa in piedi. Al momento, la più fortunata in amore era Faith, in arrivo dall'Australia, dove viveva da tre anni con un avvenente Mr Crocodile Dundee in carne e ossa. Stavolta sembrava facesse sul serio. Era stato proprio in questa magica atmosfera natalizia, in un silenzioso mattino di fine novembre in cui l'intera città sembrava aver smesso per un attimo di respirare, che la vita di Hope era cambiata come d'incanto...



FACCIO LE VALIGIE!

22 novembre

Ieri sera sono uscita a cena con un paio di «conoscenti» per festeggiare. Che cosa? Ripensandoci bene, non lo ricordo; non che fossi sbronza, credetemi, bevo poco, quasi nulla... Per farla breve, è stata una di quelle cene cosiddette «strategiche» alle quali non puoi assolutamente mancare se spero di farti strada nella giungla metropolitana. Non soltanto devi esserci, ma devi soprattutto farti notare. È la regola aurea. Grandi protagonisti di queste serate senza fine, sono gli occhi. Guardare, per poi commentare, è il passatempo preferito di chi, come me, frequenta da troppo tempo questi ambienti. Dopo anni di pratica forzata, e nonostante me la cavi bene, confesso di essere giunta al limite: odio questi rendez-vous. A dire il vero, non ci ho mai trovato niente di eccezionale e ancora oggi non capisco perché tanta gente li mitizzi! Tutto quello che desideravo era svegliarmi l'indomani mattina sapendo che stavo per iniziare una nuova vita! E sfogliare un'agenda dai fogli bianchi con giornate tutte da inventare. Se soltanto fosse stato possibile...

Era da un paio di mesi, ormai, che provavo un gran desiderio di cambiamento. Lo sentivo ogni giorno più forte. Ero convinta di aver spremuto la città al massimo. Restavano poche gocce. E speravo che mi bastassero per resistere. Non volevo correre il rischio di morire di sete proprio nella Milano da bere! Intanto, nell'attesa del fatidico giorno in cui final-

mente avrei fatto le valigie, tutto avveniva secondo il solito schema: ricevevo l'ennesimo invito e, invece di cestinarlo all'istante (affitto & bollette vanno pagati!), ecco che prendevo di nuovo parte alla commedia.

Ieri sera è stata proprio una di quelle uscite «obbligate». Riletta più volte l'e-mail, e memorizzato l'indirizzo del locale, dopo quasi un'ora e mezzo tra fitting (devo ricordarmi delle mise indossate di recente per non rischiare di fare una figuraccia, vestendomi nello stesso modo) e grooming per risultare impeccabile – ormai ero completamente calata nella parte – ho finalmente chiamato un taxi.

Giunta al locale, ovviamente uno dei più trendy del momento, ho assistito alla solita sfilata di sorrisi falsi e di risate a comando. Credetemi, serate del genere sono quasi più faticose della leggendaria maratona di New York. Dopo ore passate ad ascoltare le storie più assurde da perfetti sconosciuti e a ricambiare sorrisi, la stanchezza ti piomba addosso; e spesso non ne è nemmeno valsa la pena. Se non altro quaranta chilometri di marcia ti tonificano il sedere! Chi avrebbe mai pensato che per fare il mio lavoro ci volesse il fisico di uno sportivo ad alto livello? Io no di certo!

È da un po' che vivo in una delle capitali della moda internazionale. Faccio la giornalista. O, almeno, ci provo. È sempre stato il mio sogno; ma i sogni non aiutano a pagare le spese, e me ne sono resa conto in fretta. Ma non intendo mollare, sono fatta così. Scrivere è da sempre la mia grande passione e se, per ora, scrivo per vivere, o meglio, sopravvivere, in futuro vorrei fare la scrittrice.

Ho da poco iniziato una collaborazione. La rivista è nuova di zecca, e, secondo l'editore che l'ha ideata, la sua uscita avrà l'effetto di una bomba. Mi hanno chiamata una mattina di ottobre per fissare un incontro. Dopo le tradizionali e noiose chiacchiere introduttive con l'editore, il direttore e il caporedattore, ho subito accettato di entrare a far parte del

team. A essere sincera, vista la situazione finanziaria che stavo attraversando in quel periodo non era proprio il caso di rifiutare quell'opportunità. E poi mi piacciono le nuove sfide, mi fanno sentire viva e mi danno una bella carica di energia. Inoltre, mi hanno assegnato una rubrica tutta mia. Un altro sogno diventato realtà. Devo redigere una sorta di diario, recandomi in posti «speciali» scelti dal direttore, per poi presentarli ai nostri lettori. Messa così sembra quasi una favola. Sempre che al direttore non venga in mente di spedirmi nel quartier generale di qualche gang... Non sono certo l'unica su questo pianeta ad avere grilli per la testa!

Ho dimenticato di dirvi una cosa: odio volare, e per il tipo di lavoro che faccio è un problema serio. Non chiedetemi il motivo: è così e basta.

A Milano, abito in un appartamento in uno dei quartieri più caratteristici della città e ci sto da Dio. L'ho arredato in uno stile «cosy» e mi ci sono rifugiata da alcuni anni, dopo una storia d'amore finita male. Lì mi sono piano piano ricostruita e sono tornata a sorridere alla vita. Oggi sono una giovane single orgogliosa di sé. Alla conquista del mondo.

Stamattina presto, mentre stavo ancora dormendo, l'iPhone si è messo a squillare. Mi è stato regalato per il mio compleanno da un carissimo amico della Apple. Quel tipo di amico che non sa dirti di no! È rosa. Il mio colore preferito fin da bambina. Lo adoro. Dopo aver criticato per mesi gli iPhone-dipendenti che mi circondano, nel giro di poche settimane sono diventata una di loro. Ormai è il mio compagno più fedele. Prima di rispondere, ho buttato un occhio alla sveglia: erano solo le sette. Decido di tornarmene ai miei sogni. Subito dopo, però, sento un altro squillo. Sul display appare la scritta «Direttore W». Il mio nuovo capo. Come mai mi chiama così presto? È forse impazzito? Mezza stordita, ho risposto: magari era importante... E quasi mi viene un colpo! Il direttore mi dice

che devo fare in fretta i bagagli, perché sono attesa all'aeroporto, destinazione Parigi. Stavo sognando o stava succedendo davvero? La mia Parigi, quella dei miei anni universitari! Non ci potevo credere. Avrei soggiornato per un mese intero in uno dei leggendari *palace* della capitale francese. E non era uno scherzo: nei panni di una moderna Mata Hari, ero stata incaricata di raccontare il dietro le quinte di un Grand Hotel. Stava per iniziare una bella avventura e io non vedevo l'ora. Il mio desiderio di cambiamento stava per essere esaudito. Archiviata la *vie de bohème*, ero pronta per una vita a cinque stelle... *Paris, j'arrive!!!*

Non riuscivo ancora a crederci, stava capitando proprio a me. È proprio vero che la vita è una magia e ti sorprende quando meno te lo aspetti. Quella telefonata di prima mattina avrebbe potuto cambiare per sempre la mia esistenza, o perlomeno il prossimo mese. Mi sono venuti i brividi al solo pensiero. Avrei fatto nuove amicizie e, forse, ci sarebbe anche stato spazio per un nuovo amore. Parigi era o non era la città degli innamorati?

Ormai sognavo a occhi aperti, ma dovevo muovermi, altrimenti avrei fatto tardi. In un lampo ho fatto le valigie e mi sono vestita. Mi sarei portata tutto quello che possedevo di più fashion ed elegante. Non succede tutti i giorni di vivere in un *palace*. Dovevo essere all'altezza. Per il viaggio, ho indossato i miei jeans ultra-slim grigi preferiti (costano poco, ma mi donano), una maglietta a maniche lunghe e un vecchio blazer Max Mara al quale sono molto affezionata. Ai piedi, il mio ultimo acquisto: un paio di Jimmy Choo mozzafiato di vernice nera dal vertiginoso tacco a spillo.

Emozionatissima, ho chiamato un taxi. Durante il tragitto verso l'aeroporto, ho ripreso per un attimo conoscenza e mi sono resa conto che, travolta dalla gioia, avevo scordato un dettaglio fondamentale: io odio volare. Come avevo fatto a dimenticarlo? Per un attimo mi è preso il panico. Mi è ve-

nuta voglia di scappare. Avevo la nausea. Per la paura o forse per l'agitazione, mi ero perfino scordata di fare colazione. Quella mattina le sorprese si succedevano una dietro l'altra. Troppe. Erano le otto e mezzo. Il volo era previsto per le nove e un quarto. Non c'era tempo da perdere. Ho cominciato a correre verso il check-in e c'è mancato poco che cadessi, con le scarpe nuove che scivolavano sul pavimento lucido dell'aeroporto. Non mi sono rotta l'osso del collo e ho evitato una figuraccia soltanto grazie a un ragazzo bruno, in fila per il volo diretto a Praga. Un angelo. L'ho ringraziato e sono finalmente giunta sana e salva al desk della Air France.

«Mi chiamo Hope B. Dovrebbe avere il mio biglietto di andata per Parigi», ho spiegato trafelata alla hostess.

Dopo avermi lanciato uno sguardo strano – sicuramente avevo i capelli in disordine – la giovane ragazza bionda ha controllato sul computer prima di annunciarmi con fare antipatico: «Mi dispiace, ma lei non è in lista».

«Ma com'è possibile? Il mio volo per Parigi parte alle nove e un quarto. Ne sono sicura. Verifichi di nuovo, per cortesia.»

«Non è in lista. Sono desolata, ma non posso aiutarla», mi ha risposto dopo un secondo controllo.

«Non ci posso credere. Mi chiami il suo superiore, per favore. Io *devo* prendere questo volo.»

Ero in preda al panico. La hostess, le guance color porpora, era a disagio, e io non avevo un posto sull'aereo. Che cosa stava succedendo? Ero sul punto di perdere le staffe. Che scherzo di cattivo gusto! Mentre frugavo nella borsa per recuperare il cellulare e chiamare in redazione, a qualche metro da me ho miracolosamente notato una ragazza che reggeva un cartello con il mio nome. Ero salva. Non era uno scherzo. Era tutto vero. Le ho fatto segno con la mano, e quando l'ho raggiunta, mi ha salutato sorridendo.

«È lei Hope?»

«Sì, sono io.»

«Mi chiamo Anna e l'accompagnerò all'aereo.»

«Non sa quanto sono felice di vederla. Stavo per impazzire, mi creda. Non risultavo sulla lista dei passeggeri...»

«Mi dispiace, ma io so soltanto che devo accompagnarla. Mi segua, per favore. Penso io alla valigia. È già tardi.»

Non avevo altra scelta che seguirla in silenzio. Dopo aver attraversato quasi tutto l'aeroporto, siamo uscite e ci siamo dirette verso un'automobile elettrica. Chiusa la mia valigia nel portabagagli, Anna si è messa al volante e siamo partite. La vettura non faceva il minimo rumore. Sembrava quasi di scivolare sull'asfalto. Qualche minuto dopo, siamo giunte a destinazione. Sono scesa per prima, impaziente di scoprire che ne sarebbe stato di me. Ad aspettarmi, pronto al decollo, non c'era il solito aereo di linea, ma un jet privato. Avete capito bene: un jet privato. Non ci capivo più niente. Dovevo essermi persa qualcosa. Ho salutato Anna, che è sparita all'istante. La sola vista dell'aereo, però, mi ha spaventato. Paura o meno, dovevo salire. Non potevo certo tirarmi indietro, non si ha spesso un'opportunità del genere. Sarei salita su quella scatola di metallo. Potevo farcela. Parigi, in fondo, era a soli due isolati da lì. Stavo per godermi la *vie parisienne* in un *palace*. Quella che avevo sempre sognato... Senza indugiare oltre, sono salita a bordo.

Sprofondata in una comodissima poltrona di pelle nera, seguivo il corso dei miei pensieri. Certo che viaggiare in quel modo ti cambia proprio la vita. A chi poteva appartenere quell'aereo? All'editore? Ma che importava? Dopo qualche minuto mi sono accorta che di fronte a me sedeva uno steward, all'incirca della mia età, castano, alto e snello, e dall'allure aristocratica. Aveva l'aria stanca. So che non avrei dovuto attaccare bottone, ma non ho resistito. Ho sempre avuto un debole per i bei ragazzi e visto che ero sin-

gle, perché non farlo? Si chiamava Paul, era inglese e lavorava come steward per qualche giorno alla settimana per pagarsi gli studi di Letteratura alla Sorbonne (la mia Sorbonne!). Sognava un giorno di diventare uno scrittore. Esattamente come me! Avevamo molto in comune. Nel tempo libero – quel poco che gli rimaneva – faceva il modello per servizi fotografici e sfilate. Mi ha confessato che la sera prima aveva fatto tardissimo per uno shooting e solo sul tardi gli era stato comunicato che la mattina dopo sarebbe andato a Milano. Oltre a essere un bel ragazzo, Paul era anche molto simpatico. Quasi dimenticavo, aveva anche due splendidi occhi azzurri...

Nel bel mezzo della nostra conversazione, il pilota ci ha informato che stavamo sorvolando Parigi e che l'atterraggio era previsto nel giro di pochi minuti. Era la prima volta che mi godevo un viaggio in aereo! Ho ringraziato Paul per la sua gradevole compagnia e lui mi ha lasciato il suo numero di cellulare, pregandomi di fargli uno squillo nei giorni seguenti per rivederci. Anche lui mi ha trovato simpatica. Perfetto. Ha promesso di farmi scoprire alcuni angoli speciali di Parigi, dove ormai vive da cinque anni, ignorando che anch'io la conosco bene.

Ai piedi dalla scaletta, mi aspetta un'altra sorpresa: una limousine. Mi sento una rockstar in tournée. Non riesco a descrivere la sensazione che provo: mi sembra di vivere in un sogno, come se mi fossi svegliata nei panni di un'altra. Mentre prendo posto sul sedile posteriore della lussuosa vettura, realizzo che solo ieri ero in giro per Milano in sella alla mia fedele bicicletta, una vecchia mountain bike. Il cambiamento è radicale. Quanto mi piace! Non tornerei indietro per nulla al mondo. Attraverso i vetri scuri, scopro i primi paesaggi parigini. Sono ancora più belli di come li ricordavo. Siamo atterrati in un piccolo aeroporto nella campagna che circonda Parigi. Da lontano, intravedo la reggia di Versailles e il suo im-

menso parco. L'ho visitata anni fa e non mi dispiace l'idea di tornarci. Voglio rituffarmi nella storia francese e assaporarne il gusto. Per me è un po' come tornare a casa, anche se non sono una parigina doc. La Francia è il Paese di mia madre e le sono fortemente legata, soprattutto da quando mi sono trasferita a vivere in Italia, la terra di mio padre. Mi sento come la regina Marie-Antoinette. Con l'unica differenza, non trascurabile, che io intendo tenermi la testa sulle spalle. È tutto incredibilmente perfetto! Abbandonato il verde della campagna, maestosa come nei miei ricordi, facciamo il nostro ingresso in città: Parigi mi accoglie a braccia aperte.